

Com'è nato *Croce del Sud*

Argentina, Parco Los Glaciares. Il Fitz Roy o Cerro Chaltén (3.405 m slm) e, in primo piano, la famosa "Ruta 40".

● *The Fitz Roy or Cerro Chaltén (3405 m asl) and in the foreground, the famous "Ruta 40".*

T *ruth is stranger than fiction*, la verità è più bizzarra, più fantastica della finzione. Se dovessi scegliere una frase simbolica della mia scrittura, sceglierei queste lapidarie parole di Mark Twain, che ho citato tante volte. L'originalità di ciò che accade fa una concorrenza sleale all'invenzione. Talora, narrando una storia inventata, con personaggi immaginari che si muovono, ovviamente, in una realtà storica, ho dovuto eli-

minare alcuni eventi realmente accaduti perché sulla pagina del romanzo suonavano esagerati, incredibili, messi là a bella posta per fare effetto. Mi è successo ad esempio scrivendo *Alla cieca*, come ho ricordato qualche anno fa sul *Notiziario*.

In *Croce del Sud* non ho veramente inventato nulla – nessun personaggio, nessun evento, nessun paesaggio. Come dice il sottotitolo, tutte e tre le storie sono vere e assolutamente improbabili. Credo ciò accada spesso pure nella vita di molti di noi, anche se non sempre in forme così radicali. L'improbabilità è forse lo schermo in cui vedo scorrere la vita, il sipario che la mette in scena e la chiude.

La vita la sa più lunga dell'individuo che la vive e il racconto la sa più lunga di chi lo scrive, il quale può solo raccontare come e perché lo ha scritto. Il racconto che apre *Croce del Sud* è realmente nato per primo. Di Janez o Janko Benigar, sloveno nato a Zagabria,

autore di una grammatica bulgara, studente di ingegneria a Praga, poliglotta, linguista, antropologo appassionato e dilettante, architetto di villaggi tra le Ande e la pampa, che passava dall'urbanistica dei terreni e dei ruscelli allo studio delle religioni, dei miti e dei canti dell'Araucanía e della Patagonia e a progetti politici e giuridici di nuove province, di quest'uomo avventuroso come un gaucho e pignolo come un funzionario austro-ungarico non avevo mai sentito parlare.

Il suo nome l'ho inteso per la prima volta da Veronika Brecelj, mia allieva, grande conoscitrice della letteratura e della filosofia tedesca nonché mia traduttrice in sloveno, che ora insegna al liceo sloveno Prešeren di Trieste. È stata lei a mettermi in contatto con Irene Mislej, studiosa che per anni ha lavorato sul campo, studiando le civiltà andine e quelle delle pianure, quel mondo ispano, o meglio, ibero-indiano e ha scritto su di lui una solida monografia.

How Croce del Sud came to be

Sometimes reality truly surpasses imagination. Something worth reading can be created when a writer happens upon one of those strange cases in life. And then characters that are true to life come into being. The adventurer Benigar is a person who lives the life of a character: he courageously fights injustice and never doubts his ideas. Orelie-Antoine de Tounens is a French attorney who dreams of having Araucania recognised as a sovereign state, and for this reason goes to Chile and proclaims himself king of Araucania in the mid-1800s. He issues a liberal constitution, calls for elections by universal suffrage, but no one knows how to vote in the forest. Incredible, but completely true. Sister Angela Vallese, the first missionary in Tierra del Fuego, has an unlikely yet absolutely authentic destiny in her heroic drama.

Una spinta essenziale me l'ha data Juan Octávio Prenz, straordinario narratore e poeta di origine istro-croata e di lingua spagnola, autore che si considera croato e italiano e spagnolo e che solo da pochi anni è divenuto famoso come merita.

Mi ha colpito un suo verso, in cui condensa in poche affascinanti parole l'incontro di Benigar, arrivato da poco in Argentina – dopo un viaggio da migrante iniziato a Trieste nel 1908 insieme a tanti altri di ogni risma venuti a cercar fortuna o almeno sopravvivenza – con una ragazza indiana. Se ne innamora di colpo; lei proviene da una famiglia regale del suo popolo e quando la sposa, poco dopo, diviene anch'egli una guida di questo suo nuovo popolo, cui sentirà di appartenere non meno che a quello sloveno e di cui si sentirà pure l'interprete, uno studioso di quella civiltà così lontana dalle sue origini e allo stesso tempo sua. Eufemia Barraza o, col suo più vero nome *mapuche* ossia *araucwano*, Sheypukín gli darà dodici figli, dai doppi nomi araucani e spagnoli.

La prima frase che ho letto di lui è forse quella che mi ha spinto a camminare o a cercare di camminare sulle sue orme. Egli si chiede se la patria di un uomo – quella in cui si sente a casa nella vita – è la terra in cui vivono i suoi figli o quella in cui sono sepolti i suoi genitori. Lo spazio che divide le due terre, nel suo caso, è grande, ma è come se egli vivesse in un'unica seppur molteplice realtà, senza avvertire contrasto tra le due, solo differenze che si arricchiscono a vicenda; egli vive nel mondo come in un grande teatro in cui suonano, diversamente ma armoniosamente, strumenti familiari e strani di un'unica grande orchestra.

Mi sono buttato dunque sulle sue orme rivivendo la sua passione per il canto *tayil*, canto di pienezza d'amore; leggendo i suoi studi sulla divinità quaternaria araucana e sulla lingua mapuche, analizzata e vissuta, specialmente nelle sue strutture verbali, come

vita, come articolazione di ciò che, soprattutto in uno specifico momento, viene vissuto.

Forse ho scritto il libro anche perché toccato da quei particolari bizzarri che sembrano inventati per amore del racconto. Benigar si considera sloveno-spagnolo-araucano e dedica anni, in mezzo a tanti altri lavori di tutt'altro genere, alla stesura di un vocabolario sloveno-spagnolo-araucano. Opera probabilmente affascinante, che una piena del Rio Negro porta via e disperde tra le sue acque. Una grande perdita, ma non per questo il tranquillo mitteleuropeo che parla mapuche sembra essersi scomposto.

I dizionari sono tra i protagonisti del mio libro – grandi opere di umanità e di fraternità che si concludono in genere con un fallimento. Ma a questi uomini, non solo a Benigar, anche all'eroe della seconda storia, il folle avvocato francese Orélie-Antoine de Tounens che si era proclamato re di Araucanía e Patagonia, e ancor meno a suor Angela, non viene in mente di avere fallito.

È difficile non restare affascinati da Benigar antropologo, con le sue teorie sull'origine dell'uomo americano, che lo fanno scontrare con il professor Imbelloni, docente all'Università di La Plata e fascista, quasi una versione su scala ridotta dello scontro molto triestino fra lo sloveno socialisteggiante e l'italiano fascista. Comiche dispute su dipinti e disegni rupestri, dove l'uno sostiene che si tratti della proboscide di un elefante, per avvalorare le sue tesi sull'origine asiatica degli americani, mentre l'altro afferma testardamente che si tratta dell'ano di uno struzzo.

Benigar vive in un tempo feroce, in cui in quelle terre arriva gente di ogni risma, miserabili che muoiono di fame e avventurieri pronti a ogni violenza, proprietari terrieri che distruggono l'habitat degli indiani e con esso pure questi ultimi, reprimendo col sangue scioperi e tentativi di emancipazione. Un'immensa folla variopinta, storie di tenerezza, di violenza, di ingiustizia.



Wikipedia

Janez (o Juan o Ivan o Janko) Benigar (1883-1950), dall'Impero austro-ungarico emigrò in Argentina, con la qualifica di "operaio" sul passaporto; fu poi esploratore, scopritore di popoli e inventore di lingue.

• Janez (or Juan, Ivan or Janko) Benigar (1883-1950), from the Austro-Hungarian Empire emigrated to Argentina, with the credential of "worker" on his passport; he was later an explorer, discoverer of peoples and inventor of languages.

La letteratura che mi ha aiutato di più non sono famosi scrittori quali Chatwin o Hudson, ma libri più locali di storiografi, come *Los vengadores de la Patagonia* o *Patagonia rebelde* di Osvaldo Bayer, in cui si sente ancora l'odore del sangue, della violenza, della fame, della ricchezza spudorata e insanguinata.

Quello speciale avventuriero che è Benigar combatte coraggiosamente le ingiustizie ma non si scompone né dubita delle sue idee, talora basate su minuziose, pedanti documentazioni e talora pervase da idee bizzarre sostenute con altrettanta tranquillità. Ad esempio, nonostante non si contrapponga almeno radicalmente alla teoria darwiniana, Benigar è sicuro che esista una scimmia che è discesa dall'uomo. È anche convinto che il pezzo di terra dove passa gli ultimi anni sia un frammento di Lemuria, il mitico continente inabissato in catastrofi geofisiche risalenti a decine di migliaia di anni prima. Il testamento che redige nel patio della sua casa prima di morire, chiedendo di essere sepolto insieme alle due mogli e distribuendo incarichi più che beni, funzioni e competenze tra i vari figli, sembra scritto da un saggio patriarca che sintetizza felicemente un nido diritto con la tradizione locale.

Mi sarebbe piaciuto scrivere la storia del suo secondo matrimonio, della sua seconda moglie, Rosario Peña, che gli dà anche molti figli e che si capisce essere stata molto bella e intelligente ma con una strana e crescente malinconia impenetrabile. Può darsi che in quella crescente tristezza della donna ci sia una non scritta storia di Benigar, un suo nascosto naufragio che trascina chi gli sta accanto e condivide il suo destino più di ogni altro. Forse la malinconia mitteleuropea e la sua pedanteria hanno sconfitto il canto tayil araucano e lo hanno spento sulle labbra più amate. La fiction, almeno nel mio caso, non ha saputo penetrare questa verità di un tramonto pieno di dignità ma, da quello che si può capire, anche di malinconia.

A paragone della storia, vera e documentata, di Orélie-Antoine de Tounens, l'avvocato francese che, da solo, a metà Ottocento attraversa l'Atlantico – il suo Rubicone – arriva in Cile e si proclama re dell'Araucanía, quella di Benigar sembra la più normale e ordinata delle vicende. Ne accenna, ma brevemente, Chatwin; anche in questo caso è stato Juan Octávio



Wikipedia

Orélie-Antoine de Tounens, Antonio I di Araucanía e Patagonia (1825-1878). Sotto: indigeni Mapuche mentre giocano alla ciueca.

• Orélie-Antoine de Tounens, Antoine I of Araucanía and Patagonia (1825-1878). Below: indigenous Mapuche playing ciueca.

Prenz, chiacchierando con me al Caffè, a farmi scoprire questo personaggio, la cui improbabilità supera ogni limite e accende l'interesse e anche l'invidia di un narratore, che vorrebbe averla inventata o comunque – anche sulla base di qualche dato reale, come avviene quasi sempre in ogni romanzo – scritta lui.

Procuratore legale di provincia, nel Périgord, Orélie-Antoine sogna sin da ragazzo di ridare li-

bertà e grandezza all'Araucanía, di costringere il mondo a riconoscerla come Stato sovrano e indipendente come era stato in passato, quando aveva respinto l'invasione dei potenti Incas e opposto una resistenza indomabile ai Conquistadores spagnoli. Battaglie, repressioni, ritirate, avanzate, genialità guerriera incarnata nell'eroe Lautaro, protagonista pochi anni dopo di un capolavoro della letteratura spagnola, *La Araucana* di Alonso de Ercilla. Mi sono tuffato a leggere e rileggere le ottave ariostesche del poeta e, sulla sua scia, altri libri di ogni genere, dalla *Stella della Araucanía* di Salgari che amavo sin dall'infanzia-adolescenza, a libri di storia e di botanica, giornali dell'epoca, scrittori come Sepúlveda e soprattutto Coloane, i suoi straordinari racconti di caccia, di tempeste, di solitudini assolute nell'estremo Sud del continente, che entrano almeno simbolicamente nell'universo fantastico del re, specie quando includerà formalmente la Patagonia nel suo regno irreali.

Le vicende del re fanno sentire l'assurdità, la forza della sua follia. Arrivato in Cile, viene arrestato per aver valicato illegalmente la frontiera, il che fornisce al suo maniacale genio giuridico la possibilità di dire che ciò conferma, anche da parte cilena, l'esistenza di un regno di Araucanía, visto che c'è una frontiera. Tutta la sua storia è una serie di sconfitte, umiliazioni, carcere, penose visite psichiatriche sulla sua contorta e bloccata sessualità e le sue donne solo vagheggiate, presentate ufficialmente come future spose.

Fra l'uno e l'altro dei suoi viaggi – delle sue spedizioni e delle sue ritirate alla riconquista o conquista del regno, sempre fallite – vive a Parigi, patetico e ridicolo. Ma resta sempre un re, che si sente vittorioso. Quando, arrestato dopo il primo sbarco, viene portato a Santiago in un fetido e brutale carcere, dove sarà sottoposto a una serie di vessazioni, alla fame, alle percosse, a umilianti indagini mediche, egli entra nella città, prigioniero e scortato dalle guardie, un



Gioco della Ciueca

© 2021. White Images/Scala, Firenze

trionfatore a dorso d'asino, come Gesù a Gerusalemme.

Dice di essere arrivato con due compagni già ministri, ma in realtà inesistenti. Promulga una Costituzione liberale che sembra dadaista, con due principali ministri che sono i millantati e inesistenti compagni con cui dice di essere arrivato; diritti uguali per tutti i cittadini ossia per i Mapuche nelle foreste; una successione ereditaria senza alcuna differenza fra uomini e donne, un Consiglio del Regno, un Consiglio di Stato e un Corpo legislativo eletto a suffragio universale, anche se non è ben chiaro come debbano funzionare le elezioni nella foresta.

Il re può conferire titoli di nobiltà puramente onorifici e privi di ogni privilegio, perché il primo articolo delle "Disposizioni Fondamentali" riguarda la libertà inviolabile e l'uguaglianza dei cittadini. Egli ama la nobiltà, si considera discendente di un prefetto della Gallia romana, dell'imperatore di Bisanzio e dei signori di Aquitania, ma la nobiltà per lui nasce dal popolo e ammira Murat e altri marescialli napoleonici proprio per la loro origine plebea. Vorrebbe liberare gli indios dalle espropriazioni e dalle violenze dei grandi proprietari terrieri, che pagano una sterlina per ogni orecchio di Araucano o di Patagone ucciso. E tutto questo tra battaglie, fughe, cerimonie, arresti, ritorni in Europa, a Parigi, dove vive un'esistenza pittoresca, aulica e ridicola, misera e irrisa, con pretese future consorti; altri ritorni sotto la Croce del Sud, battaglie, fughe spericolate e acrobatiche nelle foreste della sua gloria, e diagnosi mediche e psichiatriche sempre più umilianti in Francia.

Avrà anche dei successori e delle successore, secondo una corretta interpretazione della sua Costituzione. Uno di essi, molti decenni dopo, aderirà alla Repubblica di Vichy e vivrà sino alla fine in una catapecchia. Anche oggi vi sono vari pretendenti che reclamano il loro diritto a quella corona. Ma di re come lui ce ne può essere uno solo; dopo di lui, la sua

comica ma anche grandiosa e dolorosa operetta – quasi una versione parodistica e degradata di Massimiliano del Messico – è affidata ad alcuni libri e forse ancora di più alla menzione che ne fa la "Guida Michelin". Di un personaggio come lui, quando si viene a conoscerne la storia, è difficile, o almeno lo è stato per me, non tentare di ripercorrere la sua tragedia, un serial doloroso.

Della terza storia conoscevo, già prima di aver l'idea di scrivere il libro, il nome della protagonista, ma era solo un nome che avevo sentito una sera a Lu Monferrato, in una cena con gli amici della mia vita piemontese – non certo meno importante di quella triestina – in occasione del conferimento di un premio. Avevo anche scritto un racconto, *Il premio*, pubblicato poi nel volume *Tempo curvo a Krems*. Parlando dell'incantevole cittadina monferrina e delle sue glorie locali, qualcuno aveva fatto il nome di suor Angela Vallese, la prima missionaria della Terra del Fuoco, figura che mi era scivolata tra le cose che si ricordano ma senza alcun interesse particolare.

Invece è diventata, credo, il personaggio centrale e forse il più significativo di *Croce del Sud*, nei limiti in cui un autore può valutare ciò che scrive, su cui non sempre è il più competente o il più affidabile. Ma sono convinto che, umanamente – non posso certo esprimere giudizi di valore letterario sulle figure di cui narro – sia lei il personaggio più affascinante, generoso, inserito nel cuore della vita e dell'amore per gli altri, per tutti gli altri. Ma, come sempre, è un dettaglio che ha messo in moto la mia passione di raccontare la sua vita, la vita di suor Angela, improbabile ma vera come lo sono poche vite.

Quel dettaglio è una domanda che le fanno, al primo incontro, un gruppo di indiani Ona – o forse Alakalufes, altri indios fuegini di mare, quando li incontra all'estremo Sud, nella Terra del Fuoco. *Kasteciaci?* Siete pinguini? Le domandano, vedendola nel suo abito bianco e nero da suora. È forse da

questa battuta che è scattato il mio desiderio di mettermi sulle sue tracce, di seguire la sua indomabile lotta contro la morte, contro la fame di questi sconosciuti fratelli; contro le tremende vessazioni da loro subite, contro la brutalità che si abbatte su di loro. Autorevole e sororale, nella cristiana consapevolezza che la varietà degli uomini, delle loro culture, dei loro pregi e dei loro vizi, è il modello in cui si esprime e si forma l'universalità di ogni individuo, il suo valore davanti a Dio e agli uomini.

Madre Angela Vallese (1854-1914), prima missionaria delle Figlie di Maria Ausiliatrice nella Terra del Fuoco.



Mother Angela Vallese (1854-1914), first missionary of the Daughters of Mary Help of Christians in Tierra del Fuego.

Perciò quando insegna loro a lavarsi lo fa, e si premura di dirlo, non perché le ripugni il loro odore – certo le ripugna, ma come probabilmente dice, il suo ripugna loro, accade pure con il diverso colore della pelle. Li invita a lavarsi per difendersi dalle malattie. Forse non sa, in quel momento, che quei pochi – circa cinquanta – moriranno tutti presto e spariranno dalla faccia della Terra. Anche agli Yaghan o Yamana accade così: il reverendo Thomas Bridges redige il dizionario della loro lingua e alla fine, quando lo completa, si accorge di aver compilato il vocabolario di una lingua morta, morta insieme a tutti i membri di quel popolo

cancellato. I dizionari – come si è visto pure a proposito di Benigar – hanno molto a che fare con la morte; sempre e dovunque, ma soprattutto in quei luoghi in cui tutto parla di morte, senza spezzare la resistenza, fino all'ultimo, della vita e, in Angela, il senso della dignità di ogni vita. Non doveva averlo Darwin, che suggerì di esporre nudi in gabbie alcuni indiani Ona all'Expo di Parigi del 1889.

Come il suo amico e superiore monsignor Fagnano – salesiano anche lui, ex garibaldino che aveva combattuto per l'Unità d'Italia insieme a Garibaldi, di cui era amico – Angela è un'avventuriera. Vive quasi sempre a cavallo, dorme nella neve esposta al gelido *pampero*, il vento che arriva dalla pampa, e a quello ancor più gelido che viene dall'Antartide; deve assistere a cacce sanguinarie e bestiali di pinguini – quelle narrate con grande forza da Coloane – il vento le scolpisce le guance a colpi d'ascia. Aiuta gli immigrati che dormono nelle poche case e nelle grotte lungo i fiumi gelati, difende gli ultimi fra gli ultimi anche fra i miserabili, continuando a non trascurare le preghiere e i sacramenti e non si scandalizza che gli indiani, quando porge loro il crocefisso, non lo bacino ma lo lecchino e lo mordicchino.


Affronta contrabbandieri, cercatori d'oro, sfruttatori di schiavi, *pistoleros*, proprietari terrieri criminali. Ignora la paura; chi ha fede non ha paura e per questo c'è anche gioia in tutto ciò che lei fa e che la induce a ripetere spesso: «Oh bene-

detta Terra del Fuoco!». Anche se i colori intorno a lei sono altri, evocano quel disumano che a lei interessa poco. Colori magici, blocchi di luce incantevole e paurosa. Specie da quando l'avvocato-re si è proclamato sovrano pure della Patagonia, si riaccende il mito della “Città dei Cesari”, delle Città d'Oro lastricate di diamanti, antico ricordo dell'oro dei Conquistadores. Eldoradi come tramonti, storie di ricercatori, di banditi, di esaltati. Aurore australi in cui brilla un'energia cosmica, un blu ultraterreno e inumano, un fuoco mortale, energia incantevole e demonica dell'universo.

Angela non si spinge nel grande Nulla delle isole deserte più a Sud. Sono i suoi pinguini che possono avventurarsi in quelle regioni e nell'Antartide, in cui il tempo si contrae e una forza irresistibile tira giù, in una profondità che la mente stenta a immaginare.

Angela si arresta alla Terra del Fuoco; a sud di Capo Horn non c'è nulla che veramente la interessi, perché non c'è vita umana. Le isole desertiche delle acque antartiche, gli iceberg giganteschi che si sfasciano, i tramonti che accendono di zaffiri e ametiste, i bastioni di ghiaccio che franano come se la favolosa Los Cesares crollasse in mare – non sono il suo mondo. Non è certo attratta dagli arpioni a cariche esplosive sparati nelle schiene dei grandi cetacei, sa che è necessario mangiare carne e pesce ma preferisce non indagare troppo sull'inevitabile sofferenza che c'è per tutti i viventi perché sa di non poterla lenire.

Laggiù suor Angela non saprebbe cosa fare; ma che vuol dire laggiù, nella sfera terrestre? Forse l'unico vero laggiù è il profondo pozzo del passato, il campo magnetico che lega a sé in un eterno abbraccio mortale corpi, oggetti e ricordi incatenati per sempre, milioni di anni rappresi in una carota di ghiaccio.

Nel suo splendido libro *Orizzonte mobile*, che ho visto nascere e ho discusso con Daniele Del Giudice – cui tanto devo – è come se egli, seguendo i pinguini, volesse addentrarsi in una storia inumana, strato dopo strato, prima e dopo l'ultima glaciazione, perforando la calotta di ghiaccio e arrivando a 4.000 metri di profondità nei ghiacci, centinaia di migliaia di anni indietro nel tempo, sedimenti di antichissime storie pre-umane. Regno del bianco assoluto, in cui Melville e Poe, ma anche Verne e Lovecraft hanno colto l'orrore inominabile, l'albedo, colore della paura, colore del tempo-non tempo che si blocca come un orologio, tempo negazione del tempo – Gordon Pym muore e il racconto che narra la sua morte viene interrotto da essa. Del Giudice ha osato sfidare questa grande letteratura, questa follia e questa grande paura raccontando l'Antartide, il limite estremo del nulla e della morte ma pur sempre nella vita, come i pinguini che egli vede buffamente marciare nel ghiaccio e nel buio. Antimondo, antivita. Lo sguardo sereno e incoraggiante di suor Angela non si turberà davanti a quel buio. 

Gli indios si accostarono curiosi alle missionarie, notando che – con la loro veste bianca e nera – assomigliavano ai loro pinguini.

• *The indigenous people approached the missionaries with curiosity, noting that – in their black and white robes – they resembled their penguins.*

